

Spettacoli

Federico Fellini da febbraio sul set di «Bloc notes»

VALENCIA. Tornerà a lavorare in febbraio, Federico Fellini. A quel *Bloc notes* di un regista, l'attore che stava preparando quando l'ha colpito l'ictus. Già dal 20 ottobre il regista sarà comunitario a Roma per continuare la fisioterapia. La notizia è stata data dal produttore del film Leo Pescarolo alla Mostra del cinema Mediterraneo di Valencia. «La malattia di Federico ha cambiato il progetto».

Verhoeven dopo «Basic Instinct» ci riprova con «Showgirls»

LOS ANGELES. Regista: Paul Verhoeven. Sceneggiatore: Joe Eszterhas. Produttore: Mario Kassar, presidente della Carolco. Sono gli stessi di *Basic Instinct*, il thriller erotico che ha incassato 350 milioni di dollari. Adesso ci riprova con *Showgirls*, un musical rock'n'roll ad alta temperatura erotica, probabilmente il primo film ad uscire prima sui canali televisivi a pagamento e poi nelle sale.

Il presidente dell'associazione delle sale cinematografiche Bernaschi risponde alle accuse di Maddalena '93, dei produttori e dei distributori «La programmazione obbligatoria dei film nazionali è impraticabile. È con il prodotto Usa che il mercato sta risalendo. Altrimenti si chiude»

Italiani per decreto legge?

Il cinema nelle sale va meglio. Secondo l'Anec, la stagione '92-'93 ha segnato un aumento di pubblico dell'11% rispetto alla precedente. E i primi dati di settembre, grazie ai supercampioni americani, indicano un incremento addirittura del 50%. Ma gli esercenti continuano a essere nel mirino del movimento Maddalena '93. In questa intervista il presidente dell'Anec, Bernaschi, risponde alle critiche.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «La programmazione obbligatoria? È impraticabile. Chi ci salva è il prodotto americano. Maddalena '93 può dire quel che vuole. Se vogliono far chiudere le 3000 sale rimaste basta metterci dei film italiani». Carlo Bernaschi, 60 anni, è il presidente dell'Anec, l'associazione degli esercenti affiliata all'Agis. Ha letto l'articolo dell'Unità in cui Roberto Faenza, a nome del movimento Maddalena '93, rimprovera la categoria degli esercenti di non osservare la programmazione obbligatoria di film italiani (25 giorni a trimestre) prevista dalla legge 1213. Il regista minaccia di «rendere pubblico l'elenco delle sale inadempienti» e ipotizza addirittura il reato di «distrazione del denaro pubblico e di truffa ai danni dello Stato». Bernaschi non ci sta: «Faenza non conosce i problemi degli esercenti. Improvvisamente siamo diventati «cattivi» del cinema italiano, invece siamo l'ultimo anello della catena».

Maddalena '93 vi accusa di usurare i finanziamenti a tasso agevolato per ristrutturare le sale, di sabotare il cinema italiano e di non volere i registratori di cassa. Come risponderete?

1) Questi famosi finanziamenti sono così complicati da ottenere e così poco remunerativi per l'impresa che, non a caso, giacciono in larga parte tra i fondi inutilizzati del Fus. 2) Saremmo felici di proiettare film italiani di successo, ma si contano sulle dita di una mano e sono mal reclamizzati. Se al termine di una giornata un esercente si ritrova con meno di un milione di incasso, pari a 100 biglietti, che deve fare? O cambia film o prima o poi chiude. 3) Ben vengano i registratori di cassa. Per compilare gli attuali borderò ogni sera ci vuole un ragioniere.

Ricky Tognazzi e Aurelio De Laurentiis hanno detto che gli esercenti sono dei ladri, che fanno la cresta sui biglietti.

Il disonesto c'è in ogni categoria, e può darsi che in qualche sala periferica abbiano riciclato i biglietti. Ma l'esercizio, nel suo complesso, non sgarrà

una lira né di imposte né di tasse accessorie. Lei sa che su ogni 100 lire di incasso, 18 vanno via in tasse, 41 vanno al distributore e solo le restanti 41 vengono in tasca a noi?

Ha destato perplessità l'uscita in 350 sale di «Jurassic Park», praticamente una sala su tre, e ci si riferisce alla città capozona. Non è una situazione da monopolio?

L'iniziativa della Uip (la casa distributrice, ndr), è da verificare ma io la vedo in una luce positiva. Il film di Spielberg è uscito in città solitamente snobbate dalle «prime visioni». Che se: Anzio, Gaeta, Terracina, Ostia, Avezzano, addirittura Lavinio... A chi toglie niente? Queste località non avrebbero mai programmato titoli italiani, al massimo film come *Il fuggitivo* o *Made in America*. I piccoli esercenti faticano a tirare avanti, basterebbe quattro *Jurassic Park* all'anno per non chiudere.

Maddalena '93 insiste. Dicono che la loro iniziativa ha avuto successo, che il direttore generale dello Spettacolo ha dovuto spedire 401 lettere di richiamo agli esercenti inadempienti...

È vero, quelle lettere sono partite. Ma io rifaccio la domanda: dobbiamo programmare film italiani nelle sale vuote? Il nostro cinema non va assistito, va difeso: e lo si difende realizzando film buoni, che piacciono alla gente, e pubblicizzandoli meglio. Così, almeno, qualche cretino lo prendiamo.

Come dice?

Era solo una battuta. Prenda il film della Cavani, *Dove siete? Io sono qui*. L'ho visto il giorno dopo *L'età dell'innocenza* di Scorsese, mi sono cascate le braccia. Tre sonori diversi, una fotografia piatta, voci fuoriscrono. È questo il film italiano modello che dovremmo programmare contro tutto e tutti?

Faccia un esempio positivo.

La scorta di Tognazzi. Un'idea nuova, attori bravi, una regia incalzante.

Non vorrà fare il critico?

No, faccio l'imprenditore, ma vorrei essere lasciato libero di scegliere i film che funzionano



al botteghino.

Aurelio De Laurentiis vi rimprovera anche di essere mlopi, di non voler abbassare le «finestre», ovvero il tempo che deve intercorrere tra l'uscita del film nelle sale e l'uscita del film in cassetta.

rebbè il mercato nero delle cassette...

Fesserle! La pirateria ci sarà sempre, anche se la cassetta ufficiale esce il giorno della prima in sala. Costa poco, dalle cinque alle dieci mila lire, non è gravata dalle tasse, sfugge ai controlli.

Insomma, non avete niente da rimproverarci? Eppure alcuni suoi colleghi riconoscono una certa mancanza di cultura imprenditoriale, una logica un po' da bottegaio. Non vorrebbe impegnarsi a prolungare la stagione anche nei mesi estivi?

Resta un nostro obiettivo. Paghiamo imposte e personale per tutto l'anno. Dobbiamo restare aperti anche in estate, altrimenti rischiamo di fare uscire solo i soliti quattro film americani che tirano.

I DIECI MAGGIORI INCASSI		
TITOLI	NAZIONALITÀ	INCASSI
Jurassic Park	Usa	15.323.524.000
Il fuggitivo	Usa	9.394.513.000
Made in America	Usa	3.652.039.000
L'età dell'innocenza	Usa	2.679.376.000
Dragon	Usa	2.192.715.000
Boxing Helena	Usa	2.154.532.000
Hot Shots! 2	Usa	2.002.099.000
Robocop 3	Usa	894.439.000
L'amante bilingue	Ita. Spa.	829.626.000
Nel centro del mirino	Usa	829.015.000



Americani pigliatutto Agli altri solo le briciole

UMBERTO ROSSI

Andiamo a dare un'occhiata al mercato dei film in quest'inizio di stagione e facciamo un'analisi di una premessa, quella di escludere dal conto i risultati ottenuti da *Jurassic Park* di Steven Spielberg. Questa produzione, infatti, costituisce un successo tanto annunciato, prevedibile, irresistibile da formare una sorta di caso a parte non paragonabile ad alcun altro che si sia verificato negli ultimi anni.

Il non tener conto dei miliardi raccolti dalla pellicola «preistorica», che alla fine di settembre ha rastrellato poco meno di 20 miliardi di lire e ha davanti a sé almeno altri due mesi di sfruttamento pieno, consente di guardare con maggiore precisione alla condizione del nostro cinema in un quadro deperato da un evento che può essere definito come un fatto eccezionale, quasi unico.

Così facendo si scopre che, escluso il film sui dinosauri, gli americani arrivano a controllare il 75 per cento del pubblico, mentre i produttori italiani si attestano a malapena attorno al 5 per cento della domanda (mettendo in conto i risultati ottenuti dal film di Steven Spielberg questa percentuale scende al 3,6 per cento). Ciò significa che l'insieme dei film hollywoodiani, e non il solo megaspettacolo giurassicco, hanno inflerto un duro colpo al nostro cinema spazzandolo via dal suo stesso mercato.

Se si scorrono i risultati conseguiti dai trenta maggiori successi di stagione nelle 98 città chiave, per un totale di 714 schermi (quelli che costituiscono ormai oltre i due terzi degli incassi complessivi della penisola), si nota che vi compaiono solo due film italiani, uno dei quali di coproduzione con la Spagna: *L'amante bilingue* di Bigas Luna - nona posizione con circa un miliardo d'incasso - l'altro è *Un'anima divisa in due* di Silvio Soldini, presentato con successo alla Mostra del cinema di Venezia, che appare alla venticinquesima posizione con circa mezzo miliardo d'introiti. Il resto dell'elenco è composto da una produzione messicana (*Come l'acqua per*

il cioccolato di Alfonso Arau), un francese (*Film blu* di Krzysztof Kieslowski), una tedesca (*Stalingrado* di J. Villmaier), una cinese (*I racconti della camera rossa* di R. Yip), il proseguimento di *Lezioni di piano* di Jane Campion e da ben 23 titoli made in Usa.

Semberebbe il bollettino di una colossale disfatta, la registrazione di una batosta che difficilmente potrà ottenere rivincita nel futuro immediato visto che sono in lista d'attesa altri titoli americani capaci di far strage di pubblico e tarpare le ali ai pochi prodotti nazionali che si presenteranno prossimamente sul mercato, in particolare attorno alle feste di fine anno.

Solo a titolo d'esempio vogliamo ricordare le prossime uscite di *Aladdin* della Walt Disney, il rifacimento di *Natale* ad opera di Luis Mandoki, *L'ultimo grande eroe* di John McTiernan con Arnold Schwarzenegger (negli Stati Uniti è stato un fiasco colossale, ma non è detto che da noi lo attenda un'uguale sorte), *Miste-*

rioso delitto a Manhattan di Woody Allen, *Robin Hood* di Mel Brooks, *Bronx* di e con Robert De Niro, *Carlito's Way* di Brian De Palma, *Cliffhanger* di Renny Harlin con Sylvester Stallone, *Sol Levante* di Philip Kaufman (ancora una versione cinematografica di un libro di Michael Crichton), *Il socio* di Sidney Pollack, *Dave - Presidente per un giorno* di Ivan Reitman, *Kalifornia* di Dominic Sena, *South Central* di Oliver Stone e via elencando.

Il grande successo ottenuto dai titoli americani sinora presentati, compreso *Jurassic Park*, ha determinato una forte crescita dei biglietti venduti, saliti di oltre il 60% e attestati a più di 5 milioni.

Ove poi, si mettano da parte i molti biglietti staccati da questo film, l'aumento è pur sempre consistente e si attesta attorno al 5 per cento.

Per il nostro cinema siamo, quindi, in presenza di un netto peggioramento della già difficile situazione fata registrata lo scorso anno, uno stato che va oltre il coma profondo per sfiorare la morte clinica.

«Teatro, lascia la politica e ritrova le tue radici»

MILANO. Non è un momento facile per il teatro italiano: durante l'estate polemiche e difficoltà hanno movimentato non poco il settore e la nuova stagione si presenta ancor più irta di problemi, complicata anche dal taglio di cento miliardi al Fus (Fondo unico per lo spettacolo). Sul fronte degli stabili, poi, una vera e propria battaglia fra denunce, querelle e dimissioni ha visto contrapporsi da Palermo a Roma Vincenzo Consolo (candidato presidente al Biordo) e Pietro Cariglio (direttore del Teatro di Roma). Franco Ruggieri, presidente dell'Unat, l'associazione che riunisce i teatri stabili (ma anche presidente del Comitato di coordinamento dell'Agis che accorpava tutto il teatro italiano e direttore del Teatro stabile dell'Umbria) parla addirittura della necessità di un «anno zero» per il nostro teatro.

Dice: «Siamo in una fase in cui è necessario cambiare e non solo per i teatri stabili, ma, in generale, per tutto il mondo dello spettacolo. C'è stato un referendum che ha abrogato un ministero senza nulla che lo sostituisca e senza che le Regioni destinatarie di nuovi compiti abbiano pensato al futuro. È qualcosa che mi allarma, ma, sia ben chiaro, senza

alcun rimpianto per il passato, anche se penso che l'istituzione di un ministero della Cultura o per la Cultura che dir si voglia, servirebbe a questo paese. In questo momento in cui nulla può più essere come prima, i teatri stabili dovrebbero non tanto richiedere demagogicamente delle leggi, che sono naturalmente necessarie, ma inserire elementi di riforma reale all'interno del settore».

Lei sembra essere, se non proprio ottimista, fiducioso nella tenuta del teatro. Ma proprio ai teatri stabili, del cui organismo associativo lei è presidente, molti contestano un vero e proprio arroccamento su privilegi e funzioni ormai in crisi...

Il mio ottimismo nasce dal fatto che a me sembra che i teatri stabili stiano dando prova di una grande disponibilità al mutamento. Volontà che si evidenzia nei loro mettersi in discussione. È vero: oggi è in crisi un certo modello di teatro pubblico che ha segnato la vita di questo paese e la sua rinascita culturale. Parlo del teatro nato dal progetto di Paolo Grassi e di Giorgio Strehler e poi anche di Ivo Chiesa e che è stato fondamentale nella costruzione di una nostra identità nazionale anche per l'autenti-

ca passione civile che ha saputo mettere in campo.

Sono difficoltà recenti ad affiggere quel modello?

Il malessere è nato nel momento in cui il teatro ha stretto questo legame con la politica e questo legame ha fatto venire meno la nascita non tanto di teatri stabili, ma di teatri necessari. E poi noi siamo un paese che ha dissipato i suoi talenti. Luca Ronconi è arrivato alla direzione di un teatro stabile con quindici anni di ritardo. E Gasman, Carmelo Bene, Dario Fo non hanno mai avuto una loro «casa» ma sono stati costretti a lavorare fra impedimenti e difficoltà. Questo ha impoverito il teatro pubblico, ne ha sminuita la passione culturale. E poi ci sono stati i famigerati anni Ottanta, quelli in cui imperava il rampantismo, la ricerca del consenso facile e immediato che ha disseminato di scandali la gestione dei nostri teatri e che ha fatto venire meno la spinta qualitativa e la funzione civile degli stabili.

E adesso?

Oggi la situazione è tale che i teatri stabili non possono lavorare seriamente. Mi dica che lavoro serio si può fare quando siamo messi nell'impossibilità di programmare con tranquillità le stagioni, quando si formano i nuovi quadri con improvvisazione. E poi i teatri stabili nascono per vocazione, non per decisione politica.

Ma allora il rinnovamento, la spinta del nuovo rischia di trovarsi solo fuori dagli stabili?

Io penso che artisti come Strehler e come Ronconi do-



Una scena di «Gli ultimi giorni dell'umanità» prodotto dallo Stabile di Torino

wrebbero avere un loro ruolo in questo rinnovamento, che dovrebbe spingere gli stabili alla ricerca di nuove radici, di nuovi compiti. Rilasciandomi a tanta polemica recente direi che non si tratta tanto di «uccidere i padri», di fare un discorso generazionale, ma di valorizzare gli artisti e le «case» in cui essi operano.

Lei sa però che oggi la polemica si concentra molto attorno alla scarsa progettualità degli stabili, caduta la quale sembra venire meno anche la loro necessità...

Non c'è dubbio che un teatro stabile per ipotizzare un cambiamento deve avere con il territorio nel quale opera un rapporto a tutto campo: non interessa, infatti, avere quindici «simulazioni» di teatri stabili, ma quindici strutture radicali e dialettiche. Ma come si fa a pensare a una grande riforma quando si deve combattere ogni anno più duramente per poter solo esistere? La maggior parte del loro tempo i teatri italiani pubblici e privati la perdono nel cercare di capire le circolari, spesso vessatorie come dei veri e propri 740, e nel trovare il modo per aggirarle. È burocrazia inutile e coercitiva. Oggi poi la situazione è - se possibile - peggiorata, con il taglio di cento miliardi al Fus dopo che i teatri sono stati costretti a prendere degli impegni. Ovvio che in questo momento le forze siano puntate a difendere ciò che c'è. Ma attenzione: da presidente dico

che l'esistente non va difeso a tutti i costi. Non si deve essere corporativi: difendere tutto e tutti non è mai una politica vincente.

Che cosa dovrebbero fare, allora, i teatri stabili per diventare protagonisti del cambiamento?

Fare sparire il clientelismo, favorire una maggiore trasparenza. Ritrovare una identità delle radici (figlie del nostro tempo). Basta a un teatro fondato più sui Tir che sulla radicalità e necessità delle proposte. È necessaria una forte autonomia dalla politica: mi piaceva molto, nel progetto di legge Strehler-Bordon, l'idea di una *authority* che svincolasse il teatro da questa cappa. Ritrovare l'orgoglio del proprio ruolo non vorrei che avesse ancora ragione Vittorio Alinari che duecento anni fa ipotizzava un teatro nazionale, non come invenzione di una nuova struttura a se stante, ma come necessità culturale di un popolo, e che concludeva amaramente che, forse, ci sarebbero voluti ancora cent'anni. Che sia oggi, invece. Questa deve essere la nostra sfida.